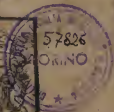
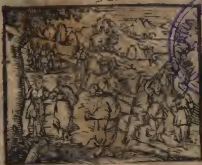
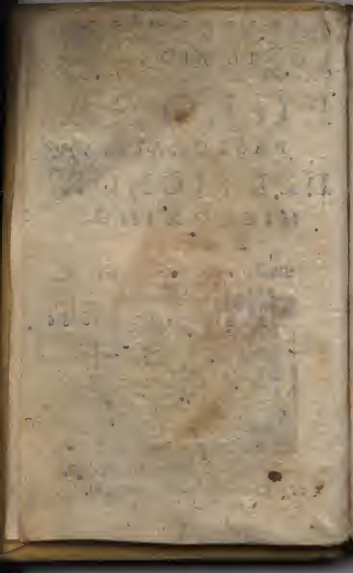
IL MIDA

EGLOGA PASTORALE,

DEL SIGNOR HIERONIMO ZOPPIO.

Di nuouo reuista, & ristampata.

Stampata in Bologna, & ristampata in Treuiso.
Appresso Fabritio Zanetti. *MDCII.*
Con licenza de' Superiori.

MO

AL REVERENDISS. MONSIGNOR IL SIGNOR VESCOVO DI NICASTRO.

E io haueſſi riuolto lo occhio, come io douea, più al valore di V. Sig. Reuerendiſſima, che al mio deſiderio; certo Reuerendiſs. Monſig. io non haurei pagato giamai pur minima parte di quel gran debito, che mi conoſco di tener con lei, per tutti quei riſpetti che ſogliono legare, & obligare tutti gli huomini à deuotione de' più valoroſi, e per virtute felici. Impercioche le mie deboli forze poco poteuano ſperare

A 2 di

di giungere tanto alto. Egli è vero, che mi doueua accrescer l'animo, e rendermi ben securo la sua grandissima humanità, e beneuolenza verso di me, & di tutta casa mia continuata per molti, e molti anni infin da mio padre; nelquale anzi le forze mancarono che la buona volontà di farle conoscere quanto si recasse ad honore di esser reputato per quel ch'egli era veracemente con lei. Ma non perciò non doueua io spauentarmi, e temere che altri me ne hauesse tenuto, ò sciocco, ò presontuoso nel vedermi comparirle auanti con vna moneta di si picciola stima, quale è questa, onde io chieggio di scontare la di sopra narrata particella dell'obligo seco contratto.
Tuttauia ricordandomi io dall'vna parte, che il valore di alcune monete alle volte si stima molto più per lo Conio non cosi communale, e publi

co,

co; che per lo metallo onde si formano; e dall'altra à quanto dolce, & mansueto creditore obligato mi sia, non hò voluto indugiare, ne prolungare il principio del pagamento, sperando che del rimanente mi habbia da esser fatto franchigia per qualche poco di tempo. La moneta adunque è insolita à vedersi coniata dell'antico Rè MIDA, & dalle tenebre rappresentata con modo à mio parere riguardeuole, e vago. Nelquale se da me non le viene quella sodisfattione, che maggiore, e migliore le desidero; mi gioua nondimeno di sperare che non le debbia esser mal grato poi che ne anco si sdegnò persona di somma, & essemplare bontà; e virtù dar tanto luoco à gli alti affari suoi, che potesse vdir recitarlo, e forse ancora di qualche laude honorarlo. Nelche se pur fosse vero, che più per sua modestia na

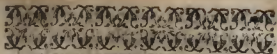
tia, che per diritta opinione tanto honore mi venisse; in questo nondimeno molto appagato mi trouo, che nõ hò dimeritato laude per hauer posto in scena vna fauola ne horribile per successi tragici, ne odiosa per morsi Satirici, ne dishonesta per lasciuie d'Amore: ma tale che per giuochi, se io non m'inganno, diletteuole; e per sentenze graue hà meritato vna, & vn'altra volta esser rappresentata non senza diletto, & applauso de gli ascoltatori. Donde è forse auenuto che per molte copie di essa fauola à molti che la mi chiedeano, fatte; non però hò potuto compiacere à tanti amici, che la voleuano, che non mi sia suto bisogno farla stampare per sodisfare à tutti. Questa fauola adunque con poche altre Rime mie scampate da certa fortuna che mi tolse la fauola d'Adone à imitatione dell'Arcadia

del Sannazaro composta, e i quattro primi canti del mio Roncisualle (auenga che per somma bontà dell'Illustre Signor Conte Ouidio Bargelino mio amantissimo compare e più che fratello la metà dell'vno si troui) con ogni riuerenza le dedico e dono, sperando che v'habbia qual che cosa da non dispiacerle, secondo che non le sono spiaciute le nuoue giunte al mio Poema del Don Giouanni d'Austria, ilquale tosto piacendo à Dio verrà à luce.

Di Bologna.

Di V. S. Reuerendiss.

Humiliss. Seruitore

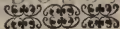
Hieronimo Zoppio.

ARGOMENTO.

Mida figliuolo di Gordio Bifolco fù Rè di Phrigia, ilquale hauendo molto in casa sua honorato il Dio Bacco, che di là passaua, ottenne gratia da lui, che tutto ciò ch'egli haueisse tocco subito si cangiasse in oro; ne prima della sua stolta dimanda si pentì, ch'egli si accorgesse, che toccando etiandio il cibo per nutrire il corpo, e perciò quello in oro cangiandosi tosto era per douersi morir di fame. Onde con nuoui prieghi il primiero suo stato ottenne da Bacco, ilquale commandò ch'ei douesse ire à lauarsi tutto nel fiume Pattolo. Da indi in poi sempre

pre habitò fuor della Cittade ne i
campi, e nelle selue in compagnia
molto souente del Dio Pan. Ilqua-
le vn giorno essendo venuto à con-
tesa per conto della Musica con A-
pollo; & per la parte di Pan eletto
per giudice Mida, oue Apollo si tol-
se Tmolo: & hauendo Tmolo à fa-
uore d'Apollo, e Mida à fauore di
Pan sententiato; esso Dio Apollo
gli cangiò le orecchie humane in o-
recchie asinine. Lequali egli ten-
ne con tale arte nascose, che solo il
suo barbiere, e non altri le vide gia-
mai, ilquale gli promise con giura-
mento di non ridirlo ad huomo del
mondo. Ma non potendo compor-
tare esso di tacerlo; fatta vna fossa in
terra, quiui tanto disse, e replicò,
che Mida hauea le orecchie Asini-
na, che setollo, e stanco ne diuenne.
Donde partitosi col tempo ne nac-
quero canne, che commosse dal ven

to rendeano vn ſuono, che parea, che replicaſse; Mida hauer le orecchie Aſinine. Queſta fauola è recitata da Ouidio nell'Vndecimo Libro delle ſue Trasformationi. Queſto Mida fù quello, che edificò in Aſia la Città di Gordio dal nome di ſuo Padre, oue era quel ſi famoſo nodo Gordiano: ilquale non potendo eſser diſciolto; fù da Aleſsandro il Magno con la ſpada tagliato; come dice Plutarco nella vita dell'iſteſso Aleſsandro.

Il Fine dell'Argomento.

INTERLOCVTORI.

Egolo Pastore.
Gordio Bifolco Padre di Mida.
Messo Seruo di Mida.
Mida Rè.
Strophio Seruo di Mida.
Flora Ninfa.
Stolone Pecoraro.
Pane Dio d'Arcadia.
Apollo Dio.
Tmolo Monte.
Vn'altro Messo Barbiere di Mida.
Choro di Ninfe Naiadi.
Il Chorago, che dà il commiato.

PROLOGO.

I molte cose, ò spettatori, ch'io
Debbo auisarui, & iscusar l'autore
Della fauola, ch'io vi rappresento,
E meco in scena lo riconduco à voi;
La somma è che non è Satira, e meno
O Tragedia, ò Comedia. Hor se à voi dunque
Titol d'Egloga piace Egloga sia:
Basti che'l nome e'l suo soggetto è Mida.
Mida dunque vedrete in questo loco
Col semicapro Pan col biondo Apollo,
De i fauolosi antichi: e ben conuiene
Nelle fauole ancor le fauolose
Persone indurre; e come fur bugiardi,
Nelle bugie adoprargli: oue il Poeta
Suol souente coprire alti concetti.
Non sia dunque tra voi chi merauiglia
Prenda ne sdegno se tal volta vdisse
Nominargli per Dei poscia che sono
Non da buon senno quà condutti à Voi,
Ma sol per giuoco, e per trastullo vostro.
Voi prendete di lor gioco, e trastullo
Come di vostri Mimi, & Histrioni;
Perche son vostri, & Histrioni è Mimi.

Ma m'introna l'orecchio vn certo Momo
Che i precetti dell'arte io non seruai
Che'l Dottor di Stagirà e'l Venusino
Entro alle carte lor ci dimostraro.
Certo egli hà il torto: e quando ciò pur fosse
Se per suo variar Natura, è bella,
Come è il prouerbio riceuuto antico;
Non merta il variar nostro castigo.
E tanto più che l'huom cura non deue
Di dispiacere à pochi, oue compiaccia
Alla parte maggiore, e quella forse
La migliore fra tutti. E'l nostro autore
Quando saprà ch'a vna persona sola
Fra tutto questo popolo compiaccia,
Col capo ferirà le stelle fisse
Le male lingue disprezzando al tutto:
E farà forse vn'altra volta vdirui
Maggior cosa, e miglior con più diletto;
Che questa recitando à voi non porta,
Ne mentre la compose à lui portaua;
Che in men d'vn mese la condusse à fine.
Voi prego sol quanto pregar mai posso
Per quell'alta virtù che già risplende
In mille carte eterna, & immortale.
Per quello honor, che in questi oscuri versi
Tento render maggior ch'io possa al mondo;
E per quel loco ilqual dentro à quest'alma
Honorato serbate, vn picciol segno
Fate che vi sia grato il mio seruire
Ne caglia à Voi che'l vostro morto altero

Nulle

Nulla pareggi la bassezza mia;
Ch'io spero pur da' vostri raggi acceso
Nuouo mio Sole ancor presso alle stelle
Da terra alzarmi viua luce, e chiara:
E se preghiera humil vi piegò mai
Pregoui con silentio hora ascoltate
Co' nostri versi l'alte lodi vostre;
Che quinci hauran principio alto, e felice.
Ma ecco Gordio del Rè Mida padre
Di là vien fuori, & io di quà vò dentro.

Il fine del Prologo.

EGOLO, GORDIO.

Hor che siam soli, e non vi hà chi ne ascolti,
Ben ti lece sfogar Gordio il cordoglio,
Quale in vista ti fa tristo, e scontento:
Che se al giorno, se al tempo, alla fortuna
L'occhio riuolgi, e non è cosa al mondo
Che non sol non ti possa esser cagione
Di pianti, e di sospir: ma non ti inuiti
A discacciar del cor sospiri, e' pianti:
E gioir più d'ogn'altro, e girne altero.
Hoggi è di Pan il dì festiuo, & hoggi
Egli de abandonar l'Arcadia; e questi
Campi honorar del suo almo cospetto.
Ne i Zephiri spirar mai più soaui,
Ne già più ricchi i bei campi ondeggiaro
Di spiche d'oro; ne mai gli olmi, e gli Oppi
Mostrar copia maggior di tralci ancora.
Ma questo è nulla à par di quel contento
Che da te discacciar deurebbe al tutto
Ogni affanno, che'l cor deuori, e strugga.
Tu di bifolco vil padre sei fatto
Del Rè di Phrigia; e d'infelice seruo
Il maggior huom c'habbia il Meonio lido
Chiamar ti puoi; quando conoscer vogli
La gran benignità della Fortuna.

Che

Che si larga à suoi doni hor ti comparte.

Cor. *Egolo, Se vogliam le cose humane*
Amar, quali di fuor l'occhio le mira;
Dubbio non v'hà, che i tuoi son saggi auisi;
Son pazzi i miei consigli: e pazzo sono
A non saper tener la chioma stretta
Della Fortuna à me cotanto amica:
E così lieto il dì festo, e solenne
Del Dio d'Arcadia celebrar cantando;
E mirando ammirar le ricche spiche
Per li miei campi, e in copia pender tralci
Da gli arbori, e gli armenti, e i cari greggi
Empire i vasi miei di molto latte;
E della mia fortuna alteramente
Pregiarmi sì, che me n'hauesser tutti
Inuidia i Signor d'Asia, e l'Oriente.
Ma chi vuol ben pensar quel, che s'asconde
Sotto questo sì bel, che appar di fuori,
E chi lo intende ben: non che mi lasci
Affliger sempre, e sospirar piangendo;
Ma insegnerammi ancor d'onde à quest'occhi
Ministri il pianto, e piangerà pur meco.

Ego. *Questi numeri tuoi m'accrescon sempre*
Desio maggior di risapere il tutto:
Che non essendo huom nato pur hoggi;
Non vuo creder che in van questo fauelli.
Dunque non mi celar più la cagione,
Che sì t'empie d'affanni, e di pensieri.

Cor. *Io te'l dirò, se di tal gratia il Cielo*
Mi sia cortese, ch'io ti possa senza

Inten-

Interrompermi il duol, narrarti il tutto.
Già non accade ch'io ti narri quanti
Giorni siano trascorsi, che'l mio Mida
Da i pascoli partendo, alla cittade
Quindi non lunge, oue talhora Voi
Vendette il latte, all'alto seggio erretto
Della Phrigia, vestisse il reggio manto.

Ego. *Già del tutto souuiemmi: e ne fui teco*
Lunga stagione, rallegrandomi anco
Della Ventura tua: ne già mi parue
Che inuidia alcuna tu n'haueßi ò duolo.

Gor. *Inuidia nò: ma duol certo n'hebbi io,*
Ch'ei dispregiasse tanto i miei ricordi;
A cui douea, come da patrio affetto
Procedenti, donar ferma credenza.
Perche non creder già, perc'huom s'innalzi
A [illegible] [illegible]no, mai cure men graui
Pungeran il core. Il letto molle è loro
Se[illegible] d[illegible]cute, e di pungenti spine:
L'orna[illegible]to regal tutto è vn gran foco,
Che gli c[illegible] i[illegible] fino alle midolle.
Il giorno lor più che d[illegible]folchi graue
D'opre, di so[illegible] ogn[illegible]or p[illegible]ina le notti;
Ve[illegible] il cibo: E [illegible] tutti
Ben predissero à me negre cornici,
Da sinistra volan[illegible]o, e i tristi Gufi.

Ego. *Gordio, Qual gran pazz[illegible]a, qual error vano*
Ti lusinga a dar fede à tristi incontri
Di cornici, e di Gufi? Elle son cose
Da feminella vile, e d'huom che sogni.

Che fosse il mio parlar fuor di ragione.

Ego. Narra, ti prego, ch'io t'ascolto il tutto.

Gor. Gia sai tu ben che ne' passati giorni
Da quella parte onde diuide il monte
Il Licio dalla Caria; à Mida venne
Il vincitor de gli Indi il gran Dionisio
Col Tirso in mano, e'l crin dell'Edre cinto.

Ego. Sollo: e vidi gli honori, e l'accoglienze
Fatte dal tuo figliuolo, e sì gran Dio.

Gor. Quegli al suo dipartir, come ben grato
Verso il mio figliuol de gli hauuti honori,
L'essorto di buon cor, ch'egli douesse
Chieder liberamente alcuna cosa,
Che più grata li fosse: e che sperasse
Di riceuerla allhor quiui presente.
Non pensò molto il mio figliuolo al caso.
Ma tosto chiese, ch'ei volesse tutto
Concederli che puro or diuenisse
Ciò ch'egli tocco in ogni tempo hauesse.
Concede il Dio la gratia: e li ricorda
Che dell'or la ingordigia alcuna volta
Reca altrui danno: ma questo desio
Fia à lui dannoso, e memorabil sempre.

Ego. E qual danno potea da questa gratia
Venirli mai? Chi non conosce quanto
Gioui l'oro à gli honori alla virtute?
L'oro il mondo gouerna: e l'infelice
Dalla miseria sua solleua il Capo.
Virtute, e nobiltà volser gli Dei
Ridicole, e neglette errar senz'oro,

Co' lor seguaci disprezzati, e nudi.

Gor. Egolo, questa è la cagione sola
De gli affannosi miei pensieri, ch'Egli
Nulla curando vn si fidel ricordo
Del Dio, persiste nel pensier primiero:
E fanne lieto proua: e dure selci
Ezolle, e quercie, e infino all'acque, ond'egli
Suol lauarsi le mani, oro diuenta.

Ego. Mirabil cosa narri: Oh se felice.

Gor. Anzi infelice più ch'altro mortale.

Ego. O ch'io dormo, ò son pazzo: à me parrebbe
Di goder sorte eguale à gli alti Dei
Quando si bella gratia in dono hauessi.

Gor. E tu saresti il più infelice al mondo,
Come infelice, e più d'ogn'altro Mida.

Ego. Io non so intender queste tue ragioni;
Ne so quel che di te creder mi voglia:
Dunque se cosa v'è, che segua dopo,
Perche asconderla à me lunga stagione?

Gor. Quel raro duon, che Mida hebbe da Bacco
L'ha à tal condutto, che se'l ciel pietoso
Merauigliosamente non l'aita;
Ne l'esser Rè, ne la gran copia d'oro
Vietar può che di fame egli non pera.

Ego. Più strana cosa non intesi mai:
E Come questo? parla aperto, e chiaro.

Gor. Cerere e Bacco in lui diuentano oro
Tosto ch'Ei tocca ò questo cibo ò quello:
Ne potendosi pascer di metallo
Duro, il suo mal non hà rimedio alcuno.

Ego. *Gran cosa narri. O cieca mente, ò stolto
Animo mio; chi l'hauria mai creduto?
Hor veggio ben, ch'io più d'ogn'altro folle,
Credendo assai veder, poco conosco.
Gordio con gran ragioni piangi, e sospiri:*

Gor. *Misero me. Via più misero Mida,
Oue ti trahe dell'or la sacra fame?
Col desio d'oro in te ad vn tempo cresce
Il gran desio del cibo, e l'abondanza
Dell'vno scema, e impouerisce l'altro.
Ricchezza, e Pouertà t'han posto assedio;
Quinci l'vna combatte, e l'altra quindi;
E questa ò quella vinca, e l'vna, e l'altra
La Vittoria n'haurà con tuo gran danno:
Pouer per troppo hauer Mida infelice.*

Ego. *E si gran mal non hà rimedio alcuno
O in Cirrha, ò in Creta, ò nel paese Emonio
O in Delo, in Epidauro, ò in altro loco?*

Gor. *Qual rimedio vuo tu che v'habbia? Tosto
Ch'Ei del suo mal s'auide, Vn messaggiero
Dietro à Bacco, che quindi era partito,
Mandò in fretta à narrarli il caso occorso;
E pregar, che volesse alcuna aita
Porger pietosamente à tanto male.
Tornato è il messaggier: ma non sò ancora
Quel che s'habbia risposto à Mida Bacco.*

Ego. *Gordio, quel che'l Ciel vuol, che tutto regge,
Prender dei per tuo bene in miglior parte.
E sperar, ch'ei ti debbia trar d'affanni.
Mida è accorto; e saprà volgere il tutto.*

Hor con preghiere al Cielo hora con voti,
Fin che impetri soccorso da gli Dei.
Dunque andiam quinci al tuo tugurio: e quiui
La nuoua attenderai d'ogni successo.

Gor. *Andiamo più per ritrouar riposo*
Da tanti affanni, che perche iui speri
Cosa, che mi conforti, e mi consoli.

Ego. *Lo sperar sempre ben cosa è da Saggio.*
Andiamo dunque. La speranza è certo
Il miglior duon, che'l mondo habbia dal Cielo.

Choro di Naiadi.

O Dio d'Arcadia, ò de' vellosi armenti,
E delle verdi selue alto custode;
Cui Menalo, e Liceo tanto diletta:
Ecco quà le tue Naiadi presenti;
Tue care figlie: ecco ciascun gode
Nel tuo ritorno, che da noi si aspetta:
Vieni, alla fronte rubiconda assetta
Le ghirlande di Pino,
Con la Siringa tua gradita, e dolce
Nella sinistra mano;
Il cui suono diuino
Ogn'aspro, e fero cuor tanto demolce
Che ne diuenta humano:
Vieni, e per questi calli
Mena cortesi, e gratiosi balli.
O di quei boschi auenturose chiome,
Che, mentre adorno è il ciel di vaghe stelle,

Odono

Odono la tua canna, e i dolci versi;
Come splendan più allhora i cieli, e come
Tacian l'aure s'impara, e surgan belle
Le selue d'herbe, e fior varij, e diuersi
Non così dolce in verdi lidi aspersi
D'acque morendo canta
Il Cigno, ouer la Primauora all'ombra
La dolce Philomena:
Ogni Hamadriade in tanta
Dolcezza di tal gioia il petto ingombra,
Che intorno à fonti mena
Lieto il ballo, e festante;
Percotendo il terren le vaghe piante.
Tu scorta à' balli ne raddoppi il canto,
E dalle cupe valli Echo risponde,
E'l bosco intorno, e la campagna e'l prato:
Ma fatto il seggio lor le Driadi à canto
Al fiume stanche al mormorar dell'onde
Tra l'Amaraco molle, & adorato;
Scegliendo i vaghi fiori entro l'amato
Christallo, i bei crin d'oro,
Negletti ad arte, e insieme all'aura sciolti
Dolcemente bagnando;
E in quello il bel decoro
De' lor leggiadri, e gratiosi volti
Ogn'or liete specchiando,
Cantano il tuo Natale:
Alta stirpe diuina, & immortale.
Perche lasciando il cielo di Maia il figlio
Doue Cilenne, i bei paschi produce,

Di bianche greggi diuentò Pastore
Per Driope: il cui bel seno, il cui vermiglio
Volto più d'vna notte, e d'una luce
Seguì ferito il cor d'ardente amore,
Felice se, che dopò alto dolore,
Dopò del nono mese
Le molte noie, i gemiti, e i fastidi,
Del suo grauido petto
A queste luci rese
Te nobil pegno in su i uicini lidi;
Carco graue, e diletto
Forma nouella, e strana,
Più diuina di certo assai che humana.
Tu haueui à pena ancor l'aure uitali
Gustato dalle Naiadi raccolto,
Quai ti fuggir con Driope, entro i lor fiumi;
Che portandoti à seggi alti immortali
Del ciel Mercurio in bianche pelli inuolto
Rise il gran Gioue, riser gli altri Numi.
Ma in te girando i mansueti lumi
Vener, nel caro seno
T'accolse lieta; e i casti baci impresse
Nell'infiammata fronte
Due uolte, e tre: ne meno
Vaga ghirlanda con le mani istesse
Alle tue sacre, e conte
Corna d'intorno pose,
Di bianchi gigli, e di uermiglie rose.
Odi padre le tue
Naiadi, e seco uienne

In si bel giorno à te sacro, e solenne.
Ma che n'arreca al messaggier di nouo,
Che si in fretta ne vien verso di noi?
Deh fermianci ad vdir da questa parte:
Tanto mi sembra lieto, e si giocondo,
Che presso à poco io mi rimango à segno
Di girli incontra, e dimandarli io prima
Quel che apporti di lieto, e di giocondo.

Messo Choro.

Questo, se non m'inganno, è il loco istesso,
Oue il Rè mio Signor dal materno aluo
Vène prima à goder l'aure vitali.
Oue pria gli occhi aperse, e vide il Sole.
Questo è quel loco, doue vn vil Bifolco
Chiama Rè della Phrigia il Figlio altero.
Questo è quel loco, oue solennemente
Nel sesto dì del gran Dio Tegeeo
Fondarsi della gran città, che'l nome
Di Gordio haurà, ch'è del Signor mio, padre.
Cho. *Gordio noma costui padre di Mida.*
Mes. *Hoggi vedrò con merauiglia gioia*
Doppia festa ingombrar le nostre selue.
Cho. *Io mi vuo far vicino, e dimandarlo.*
Mes. *Quinci poco è discosto il Signor mio,*
Da cui mandato à darne auiso vengo
Al padre, acciò che si prepari il foco
L'hirco, il cane, l'altare, e l'altre cose
Per pagar voti, e sacrificij al Dio

Senza

Semicapro d'Arcadia: à cui cotanto
E caro amico anzi deuoto seruo.

Cho. *Deh, gentil messaggier, se à tuoi desiri*
Sempre sia amico il Ciel, non ti sia graue
Fermarti alquanto, e dirne onde tu venga
Oue ti scorga il piede, e à quale effetto,
E qual nouella, ò buona, ò rea n'apporti.

Mes. *Buone nouelle: il mio Signor è saluo.*

Cho. *Saluo il capo le membra ancor son sane.*

Mes. *Sacrificij farem di gioia pieni.*

Cho. *Bel sacrificio è il cor sincero, e puro.*

Mes. *Io vado à consolare il miser padre.*

Cho. *Sol conforto all'huom, saggio è il core inuitto.*

Mes. *Vengo onde hò visto alte, e mirabil cose.*

Cho. *Mirabil cosa, oue si troui huom giusto.*

Mes. *Ma che m'indugi? ò che saper desij.*

Cho. *Quelle gran merauiglie, onde tu sei*
Tanto gran debitore à gli occhi tuoi.

Mes. *Se vorrò dirti il tutto à parte à parte*
Come per duon di Bacco il Signor mio
Ciò che toccasse, ò dura selce, ò molle
Acqua, ò d'albero, ò d'herba in vn momento
Puro li diuenisse oro lucente;
E come al fin li ritornasse in danno;
Che quello ancora, onde ristoro il corpo
Cibo prender douea, tutto il tenore
Serbaua istesso, e diuenia metallo:
Se vorrò dirti, come per la fame,
Nuouo Tantalo al fin visto me l'habbia,
Prima con l'ali sue l'humida notte

Fine

Fine al giorno farà, scacciando il Sole
Ch'io venga al fin delle parole mie;
Non che, come di lui fatto pietoso
L'istesso Dio con nuouo alto consiglio
Pur li porgesse in tal miseria aita.

Cho. *Cortese Messaggier, quanto più tenti*
Con parlar breue di spedirti meco,
Tanto più il mio desir cresce, e la voglia
Di saperne la summa. Hor non ti graui
Narrarne tutta almen l'vltima parte.

Mes. *Alma non è sì alpestre, ò sì villana,*
Cui non vaglia piegar dolce preghiera:
E quegli hebbe crudel ferrigno il core
Non già di dura cote, ò d'empia Tigre:
Ma di Megera; ò se più crudo mostro
Per le sue riue hà il Phlegetonte oscuro,
Cui non intenerì Donna pregando.

Cho. *Tanto tardar mi nuoce. Hor dunque adempi*
Il mio desir.

Mes. *Quinci non lunge, doue*
Sipilo siede; à cui perpetuo pianto
L'horrida barba ondeggia il collo, il petto;
Cinto il capo di neui, & di pruine;
Vago tra i grassi campi vn fiume scorre,
Che Pattolo si chiama: alle cui riue
Cantano dolcemente i bianchi cigni.
Questi dall'vrna sua l'onde versando
Lucide, e chiare, e l'alte sponde all'Hermo
Empiendo, rende il gran tributo al mare.
Quiui, rispose il gran Dionisio à Mida,

Se

Se ricourare il tuo perduto bene;
Che Auaritia ti tolse; e vile affetto,
Brami, e tornar nel tuo stato primiero.
Quiui conuien, che le tue membra laui,
Gratie rendendo al Rè dell'alto Polo.

Cho. *Picciolo affanno à racquistar gran bene.*
Ma quinci appar maggior de gli alti Dei
La'nfinita pietà che hà di noi cura.
Allhor che fece l'infelice Mida?

Mes. *Veduto haureſti apparecchiar caualli*
Feſtoſo, e lieto: e punger quinci il fianco
L'acuto ſprone, indi ſiſchiar la verga
E in men ch'io nol ridico al fiume giunto,
Scender giù del Deſtriero, e poi ſpogliarſi,
Per attuffarſi tutto entro quell'onde:
Ma dal bel rio, donde il gran vaſo verſa
Pattolo, vſcito il buon Paſtore Argeo,
Argeo paſtor, di cui più ſanto ò ſaggio
Non vſan di mirar le noſtre riue;
Argeo paſtor, che la ſua amata figlia
Con ſi paterno, e con ſi caldo affetto,
Studia render felice, e bella ſempre.

Cho. *Ben mi ſouuien di lui mirabil coſe*
Vdir, che ſpeſſo con potente mano
Nel freddo Verno, oue più Borea copre
Le campagne di neui, al caldo eſtiuo,
Quando più Sirio i fonti, e i fiumi aſciuga;
Dalle viſcere auare della Terra
Traſſe chiari criſtalli, e verdi herbette
Al caro gregge: e doue Ei volſe il guardo
Benigno,

Benigno, e lieto; ogni infelice peste
Perde sue forze: e'l fascino maligno
Contra il suo autor gli effetti suoi riuolse.
Mes. Ei col ritorto suo bastone in cima
Vscito contra il nostro Rè da lunge
Gli accenna, e sgrida. Ah non ti lece, ò Mida,
Turbar queste onde pria che'l lagrimoso
Sipilo à noi vicino habbi veduto:
Hor che tenti profano? Ah quello humore
Dentro t'inondi pria, poscia di fuori
Questo ti lauerà tutte le membra.
Cho. Et che rispose il tuo Signore à questo?
Mes. Et rimase come huom, ch'erra tra via,
Per cui venuto à precipitio, ferma
Il passo inseme, e'l guardo isbigottito.
Poscia tornato in se, dal buon Pastore
Preso il commiato, con gran cura venne
Al monte lagrimoso; indi ritorno
Fece al Pattolo immantinente in riua.
Quiui spogliato, da ministri suoi
Tre volte, e quattro nelle gelide onde
Bagnato il corpo dalla testa al piede;
(Mirabil cosa) il liquido Elemento
Giù dal capo scendendo, e dalle spalle,
Dalle braccia trahea seco, e da i fianchi
Il bel ricco metal, che più s'apprezza:
Anzi cangiossi l'acqua istessa in oro,
E l'arena di se fe bella, e ricca,
Dell'oro i semi in lei così spargendo.
Allhor se proua il Rè con varij cibi

Domar

Domar la fame, e col liquor di Bacco
Spegner la sete: e riuscilli il tutto.
Ond'io qui vengo al vecchio padre à darli
Del successo certezza, e preparare
Le vittime, e gli altari à i sacrificij
Per honorare il dì festo, & altero
Del Dio d'Arcadia: e non può far dimora
Mida il Rè nostro. Io vò à dar fine al tutto.

Choro.

Assai cantato habbiamo,
Sorelle amiche, e care.
Hor tempo è di danzare,
Danziamo hora danziamo.
Scorgi tu Nice il ballo,
Dammi Ligda la mano,
E'l pie leggier nel piano
Verde non cada in fallo.
Gira fugace, e snella
Mirtilla intorno intorno,
Che questo lieto giorno
Ti vedrà ancor più bella.
Sorelle amiche, e care:
Assai cantato habbiamo:
Danziamo hora danziamo,
Hor tempo è di danzare.
Ma ecco il Rè per Gioue, ecco che viene:
Bello, e incontrarlo: e sacrificij, e voti
Pagar per lui nel Tempio à gli alti Dei;
Che

Dal mio buon genitor prenderà il nome,
E Gordio chiamerassi. Il tempo quindi
Poco lunge di Marte haurà l'aratro,
Ch'Ei soleua adoprar fendendo il campo:
Al cui temone aggiungerassi il nodo
Con tal arte intrecciati i capi insieme,
Che à tutto il mondo indissolubil fia.
Questo, sei fatti non bugiardi sono,
Sarà il nodo fatal del nostro impero,
Che fin che integro si conserui il nodo,
Integro il regno serueraßi ancora:
E vinto quel, fia vinto il regno insieme.
Ma tempo è hormai, che al gran padre Lieo
Et al Dio del Liceo pagati i voti;
Prendan ristoro le mie membra afflitte
Dal caldo, dal sudore, e dall'affanno,
Che'l sofferto digiun mi spinse al core.
Serui, alcuno di Voi se n'entri in casa,
E i bagni caldi mi prepari, e i vini
Nelle tazze, e spumanti. e Strophio intanto
Tra fiori, e [illegible]be mi distenda al sonno
Sottil [illegible]i, oue l'es[illegible] Sole
Nulla mi turbi il m[illegible]ce riposo.
Io entro, o t[illegible]ti amici [illegible] riceuete
Dopo tante fatiche il Signor vostro,
Che da Voi lieto il giorno d'hoggi attende.

Choro.

Santi giorni, e felici,
Che lo sposo di Rhea
Tenne lo scettro al mondo.

Taceau

Tacean leggi, e giudici
E con volto giocondo
Reggea ogni cosa Astrea.
Continuo non sedea
Nelle campagne apriche
Lo Dio termine ancora
Alle dure fatiche
Il zappatore all'hora
Non richiamaua il Gallo.
Il più forte metallo
A insanguinar la guerra
Non s'affinaua al foco.
Le uene della terra
e Auare in alcun loco,
Non produceuan l'oro.
Dolce cibo, e ristoro
Eran per campi, e dumi
Fragole, ghiande, e corni.
Latte correano i fiumi.
Di Primauera i giorni
N'apriua il cielo eterni.
O Dei santi, e superni
Come sono hor cangiati
Dallo Stato di prima.
Colpa non già de' fatti
O di chi siede in cima
Della dubbiosa rotta.
L'altra cagione, e nota.
Per lo nostro desire
Troppo tenace, ingordo
Oh se potessi dire;

Huom non è tanto sordo,
Che al fin non intendesse.
Ma Flora ecco, che oppresse
Le mani hà di bei fiori.
A questa i primi honori
Dunque si renderanno
Come à colei, che ingiouanisce l'anno.

Flora, Strophio, Choro, Stolone.

Queste herbette odorate, e questi fiori
Queste ghirlande, e questi eterni pregi
Del mio verde giardin, del mio bell'horto,
Dar potranno di me vera contezza
ch'io Flora son: non quella Flora tanto
Dal vento amata, che soaue incontra
Euro spirando, hà dalla vita il nome.
Ma quella Flora, che da lei prendendo
Il nome, vaga de suoi studi, inseme
Verdi i prati, e i begli horti adorni ricchi
In guardia tengo di bei fiori, e d'herbe.
Questi son i miei studi, e gli honor miei.
Di questi, se sian grati al tuo Signore,
Tanto esser ti potrò larga, e cortese;
Quanto più stenderassi il suo desio.

Stro. *Flora, gratie infinite io te ne rendo*
Se non quante deurei quante almen posso,
Accettando il bel duon, che tu ne fai.
Ma per Polluce hor mi racconta il nome
Dell'herbe, che n'arrechi, e de bei fiori
Perche al mio Rè le sappia anch'io ridire.

Flo. *Per Polluce mi chiedi: io per Castore*
Ti prometto di dirti ad vno ad vno

E del-

E dell'herbe, e de fiori il vero nome,
Chiedi pur quanto vuoi liberamente.

Stro. *Questa si bella pianta, à cui Natura*
Diede le spine molli, e delicate;
La cui foglia è simil, s'io non m'inganno,
Alla brancha dell'orso, io saper bramo
Come si chiami, e donde prenda il nome.

Flo. *Questa il suo nome dalle spine prende:*
E'l molle Acantho, e flessuoso è detto.

Cho. *Accostianci ad vdir, che forse ancora*
Nulla haurem da pentirci vdendo cosa.
Che imparando ne giovi, e ne diletti.
Fu al mondo lo'mparar lodeuol sempre
Ad ogni sesso, in ogni etade, in ogni
Fortuna, e insin c'ha l'huom spirto di vita.

Stro. *Questo con foglie istrette, e il Ramerino*
Da gl'Italici detto: io'l riconosco:
Le cui foglie è radici il grato odore
Spiran d'incenso, onde hà da Greci il nome.
Di mirabil virtute herba gioconda.

Flo. *Questa che'l cesto hà pallido, e copioso*
Delle pallide frondi, e delle foglie
Di non minor virtù del Ramerino,
E la Saluia feconda, sprezzatrice
Del Verno, amica a' lieti colli aprici.

Cho. *Udito ho dir che la potente Circe*
Solea con essa à suo piacer cangiarsi
In color fosco la canuta chioma,
Crescer la treccia, e render sano Vlisse
Morso talhor da venenoso serpe.

Flo. *Lungo sarà se ad vna ad vna voglio*

Le sue virtù narrarti: Ecco la Ruta
Ecco al naso la Senapa inimica:
Con le braccia sottili ecco il serpillo
Odorato, e'l finocchio saporito,
Il Basilico crespo, col suo odore
Imitante il Garofano soaue
Non conosciuto pria da padri nostri.
Ve la Malua, il Nasturcio, il Petrosillo
Frigido, e'l caldo assenzo con l'Anetho.
Ma chi rispose qui tra queste herbette
D'Hercole gli Appi scelerati, solo
Conuenienti à sepolchrali honori?
Vedi il Pulegio con la Saturegia
La vergine Verbena, i maschi incensi,
Il bisso, e'l verde Amaraco odorato
Di si minute, e spesse foglie adorno.

Cho. *Questi fu già vn fanciullo giouinetto*
Di Cinara figliuol, che tenne il seggio
In Cipro, il qual dal padre suo mandato
A Mirrha, con vnguento in Alabastro,
Cadde, e seco cadendo in terra il vaso
Si ruppe, e dolor tal n'hebbe il Fanciullo,
Che infermo giacque, e ne morì di doglia.

Flo. *V'e l'Amor anco di color di sangue,*
E Hiacintho, e Narciso, e Aiace, e Croco
Col bello Adone, e l'Adiantho asciutto.
Ecco il Giglio, e la Rosa, ecco l'honore
De gli altri fiori la Viola, ò Ianthe
Che più nomar ti piaccia: e non hà in Cielo
Tanti varij colori Iride bella
Incontra posta à bei raggi del Sole,

Quanti

Quanti honori, e colori hà sì bel fiore?
O primo honor delle ghirlande amate;
Gloria de fiori, ancor delle tue lodi
S'udrà sonar quanto Oceano stringe
Tra'l grande Eurimedonte, & l'aureo Tago.
Tu lieti i giorni al tuo nascer ne apporti
Dell'aurea Primauera: e l'anno estremo
Si spoglia al tuo cader de gli honor suoi.
Tu de' Giardini, tu de' prati honore
Ardor di mille vage Ninphe, ardore
Di mille amanti ancor di Lauri, e Mirti
Sarai compagno, e cingerai le chiome
D'honorati Poeti, & vdirai
Il tuo nome cantar Cirrha, e Aganippe:
Si dirà come la gran madre antica
Mossa à pietà dell'infelice figlia
D'Inacho, ti produsse, e caro cibo
Le fusti, infin che noua stella in Cielo
Splender si vide appresso al nostro Polo.

Stro. *Ferma, Flora gentil, ferma le note*
Non gir più auante, assai per te s'è detto.
Questo mi basta assai per sodisfare
Al mio Signor, s'egli auuerrà che voglia
Contezza hauer d'alcun di questi fiori

Cho. *Queste due herbette, che si bene insieme*
Conuengon, Flora mia, qual nome hanno esse?

Flo. *Questa è la Menta picciola, e quest'altra*
Faua grassa si chiama, che da Greci
Telephion è detta: e ben mille altre
Te ne potrei mostrar belle, e gentili
Di ricco cesto, e di radici varie,

Dolci, molli, soaui, e delicate.
Ma troppo à bada vi terrei : ne questi
Puote molto indugiar volendo cosa
Far che gratie le acquisti al suo Signore.
Queste, ò Strophio, bastar dunque ti ponno
E se n'haurai bisogno ancor dell'altre,
Vieni, che l'horto à tuo piacer n'è pieno.
Stro. Queste mi sono assai, flora gentile.
Le tue offerte mi sian sempre scolpite
Nel cuore : e te n'haurò gratia infinita.
Flo. Ei se n'è gito, e nel ringratio molto
Che appagato si sia d'herbe, e di fiori,
E con essi da noi faccia partita.
Già, per dir vero, e m'è paruto hauerne
Riceuuto da lui singolar dono,
Ch'egli non m'habbia insin dalle radici
Suelto, e guasto ogni cosa entro il giardino.
Ma chi è costui, che in tanta fretta viene
Di quà? Egli mi par certo Stolone;
Stolone è certo. E questo aiuto ancora
Da quest'hora mancaua al mio giardino.
Oue ne vai Stolone.
Stol. All'horto.
Flo. All'horto?
Et à quale horto?
Sto. Al tuo.
Flo. Stolone il mio
Horto non hà di te bisogno alcuno.
Stol. Quantunque non habbia Ei di me bisogno
Jo bisogno hò di lui, che le latuche
Mi piacciono, e le faue, e i rauanelli.

Auuenne

Auuenne assai?

Flo. Ve n'ha.

Stol. Vuomene dare?

Flo. Darònne, se mi canti vna Canzone.
Di quelle, che cantar souente suoli.

Stol. Ne canterò cinquanta, se m'adempi
La tua promessa.

Flo. Adempierolla certo.

Stol. Sediamo, se tu vuoi ch'io la cominci.
Vuotu rispetto, ò vuoi la Disperata?
O la Dingherlindina, ò il Lusignolo?

Flo. Canta la disperata forestiera,
Che mi diletta più che tutte l'altre.

Cho. Talhor gli sciocchi per diletto giuoco
Soglionsi vdire, e non per imitargli,
Ma per conoscer le sciocchezze: e quelle
Tener da noi lontane. E se fu detto
Antico, che Prudentia alcuna volta
Il simular pazzia, come si dice
Di Solone, e d'Vlisse; io stò dall'altra
Parte, e diuotamente il Cielo prego,
Che ouunque al saggio vn tal bisogno accada;
Tanta pazzia gli scenda nella testa
Che da buon senno simular la possa.
Qual cosa puote all'Huom saggio auenire,
Oue habbia di mestier della pazzia?
Infermi grauemente, e infermi saggio,
Viua in carcer perpetuo, e viua saggio,
Muoia di mala morte, e muoia saggio;
E infermo, e uiuo, e morto huom saggio e sẽpre.
Ma chi la vita sua con la pazzia.

Macchia, costu più di Nestorre
Ne huom, ne viuo mai chiamar si deue,
Chi pur creder deurà, c'huom saggio possa
Dar ricetto à pensier sì basso, e vile?
Tanto credèr poss'io che il saggio vaglia
Imitar la pazzia; quanto che il pazzo
Sappia fingere il saggio. Hor via comincia.

Stol. *A l'ho ditto, e s'al digo, e s'al dirò*
Che le tri anni che te vidio ben,
E fin che scamp sempre à tin vurò.
Mo à no so già che ziuogo à ze zughem,
Sti me farà parer vn Babbion,
A io ben pora cha la rompeuem,
Al par che ti m'vsielli appressognon;
Che si se la me monta adesso adess
Chà te trarrò in la testa d'vn ghiaron?
Ne t'hoia fatto dir ancora spess
E per la Catelina, e per la Rosa
Che ti no guardi Mattuoni ne Arcoless?
Ne fatu sti fuss ben tutta rugnosa
Cha vuoio chal massar di questa Villa
Te fazza demandar ti per mia sposa?
Mo se le ver, perche fa tu la grilla
Con tutti altri, e po te sta con mi
Come stu fuss la sauia Sibilla?
A te farò veder fuors anche vn dì
Che ta taiarò in piezz quel to fradel,
E puo t'amazzarò to par, e ti.
E me farò vn buricch della to pell,
E i stiuali di quella de to par,
E de quell'altra me farò al capell,

E po dria queſt à me ne vuoio andar
In tun paies dond à no fu ma più
E non iò viſt ma terra ne mar,
O guarda ſal te par cha ſipa vn chiù.

Flo. Ferma ferma Stolon, ferma il tuo canto;
Ecco gli Dei: Tu le ginocchia inchina
A gli alti Dei, che qui vengono à noi.

Stolo. Quai ſon gli Dei, perch'io m'inchini loro?

Flo. Mira quel vago Giouinetto, ilquale
L'arco nell'vna man, nell'altra ſerba
Con noue corde l'honorata lira.

Stol. Quegli mi piace: e ſonerammi vn ballo:
Ma quella fraſcha, ch'egli hà intorno al capo
Moſtra, ch'Ei voglia forſe eſſer venduto
Come ſi vendon gli Aſini al mercato?

Flo. Nò: ma quella è la fronda triomphale
Honor d'Imperatori, e di Poeti
Che per ſomma virtù ſi dona loro.

Stol. Quell'altro, che di becco hà l'apparenza
Dal capo al piede, di qual mandra è vſcito
A farſi Dio? Ch'io pagherei due ſoldi
Ch'Ei voleſſe danzar con teco vn ballo
Per guadagnarſi il prezzo. E ti ſo dire
Ch'io credo che vi ſia deſtro, & acconcio.

Flo. Quegli è lo Dio d'Arcadia, e delle ſelue:
Hormai t'inchina, e qualche gratia chiedi.

Stol. Farammi eſſi dipoi, s'io chiedo loro
Alcuna gratia?

Flo. Si faranno.

Sto. Hor dimmi
I nomi loro; acciò pregare gli poſſa.

Flo. Questi si chiama Pan, e l'altro Apollo.
Stol. Pan, e Pollo? mi piace: la minestra
E'l vino oue è? Deh padre Pan, e Pollo
Entrate, ch'io vi prego in questo ventre
E satollatel ben, che son tre giorni
Ch'io n'hò gran voglia, e'l mãducar m'è sano.
Cho. Flora leualo via di questo loco,
Che non conuiene ad huom leggiero, e scemo
Sciocchi voti è preghiere alzare à Dio.
Flo. Vieni al giardin con me, vieni Stolone,
Qui haurai ciò che brami, e che desij.

Apollo Pane.

Deh doue, ò de gli armenti delle selue
Padre, e custode il tuo festiuo giorno
Hoggi di tua presenze orni, e celebri?
Hor perche lasci Menalo, e Liceo,
E scendi ad honorar queste pianure
Che'l Caistro, e'l Pattolo hanno in confine.
E'l messagi bifronte à Tmolo incontra?
Pan Deh pastor, che in Amphriso il biãco armẽto
Hauesti vn tempo del tuo Admeto in cura,
Perche non godi il tuo Parnaso? e quiui
Con le sorelle tue non meni il tempo?
Senza curar che Menalo ò Liceo
Lasci nel giorno mio festiuo, e venga,
Nella fertil Meonia, oue il mio Mida
Il seggio tiene, e m'inuitò l'altr'hieri.
Apol. Te Mida? ò Pan vn gran miracol narri;
E che attende da te questo tuo Mida?
Pan Che non puote aspettar Mida di buono
Dalla mia Deità? Qui per me vanno

Sciolti

Sciolti, e sicuri senza guardia i suoi
Armenti, qui non copre herba ne fiera
Ascoso serpe, qui non surgon mai
Lappole, stecchi, triboli, ne spine.
Qui dalle canne mie tremule, e dolci
Ribomban liete le campagne, e i prati,
E menan balli gratiosi, e cari
Le Naiadi, le Driadi, e le Napee.
Apol. E danzi tu con esse? Hor qual Thalia
Il dolce canto ti ministra e'l suono?
Pan In te quale arte, ò qual virtù riluce
Che d'incerate, e di pallustri canne
T'insegni à trar, come io ne traggo, il suono
Soaue che s'accordi al dolce canto?
Hor non si sà come tu al padre mio
Figliuol di Maia, la tua lira e'l plettro
Furasti, onde ten vai superbo tanto?
Apol. Anzi in duon me la diede auenga, ch'egli
La ritrouasse, & ignorando l'arte
Di trarne l'Harmonia, che ne trass'io
Concorde al canto, che potea far altro
Se non donarlo à me, che ne fui mastro.
Pan Mastro tu della Lira?
Apol. Io mastro fui
Del canto, egli inuentor dello instrumento.
Pan Et io Inuentor dello instrumento, e mastro
Del mio canto, à ragion mi ammiro, e pregio,
E più di te pregiar mi debbe ogn'vno.
Apol. Più di me in pregio tu? Mio plettro eburno
Mia lira eburna Imperatori, e Regi
Dotti cantori hauranno in pregio sempre.

La tua stridula canna in boschi, e'n selue
E pastori, e bifolchi infra gli armenti
Alla bauosa bocca si porranno;
E con tremuli diti hor questo hor quello
Buco chiudendo moueranno à riso
Non pure l'huomini, e Dei: ma selue, e monti,
Come già in Cielo al tonuito diuino
Gonfiando al dolce flauto ambe le gote,
Pallade gli altri Dei comesse à riso.
Vile instrumento, e d'huom libero indegno
Non che d'vn Dio.

Pan *Ville instrumento quello*
Che i tuoi più cari in Helicona amaro,
E nel tempo futuro anco ameranno
Via più de' plettri, assai più delle trombe?
Quai più soaui, e dilettosi canti
S'vdiron mai di quei che l'Arethusa
Vdì gran tempo su per le sue riue?
Ne v'andrà molto, che da inuidia tratto
Il Mincio adorno di pallustri canne
Sopra le sponde sue diue, e beate
Vn pastor produrrà, che la Siringa
Posta alla bocca suà si l'haurà in pregio
Che nulla più la tromba alta di Marte;
E questo ancor sarà tuo figlio detto.
Indi dopò mille anni, e cento lustri
Il bel Sebetho, il Rè de fiumi, e l'Arno;
L'Arno cultor di più leggiadra lingua
E'l picciol Reno, il picciol Reno altero,
Honor delle tue dotte alme sorelle;
Padre della città di tutti i beni;

E di

E di tutti gli studi eterna madre
Nouella Athene, & à Tritonia cara;
I lor Pastori produrranno vaghi
Della fistola mia, che la tua lira
Pareggiarà quando non lasci indietro
Con questa ancor de souerchi heroi le lodi
Le contese, gli amori altramente
Ch'esano risonar le selue nostre.

Apol. Pan io non vò negar, che la Sampogna
Porti seco i suoi pregi, e non vò dire
Ch'ella si sprezzi, ancor d'ogni diletto;
Ma dico ben, che à par della mia lira
E quasi humil virgulto appresso al faggio,
O vil sambuco all'honorato alloro.
Che se Giudice tu me credon, noi puoi
Qual hor ti venga il grado io te'l concedo;
Che tu ne faccia esperienza cantando

Pan Vuoi cantar meco

Apol. E chi m'inuita al canto
Al nettare m'inuita, & all'Ambrosia
Cibo de gli alti Dei soaue, e dolce
Chi m'inuita à cantar m'inuita al mio
Studio, alle mie delicie, à miei contenti,
Al mio bene, al mio studio, al mio riposo
Onde se vuoi del tuo valor far proua
Col mouer superarmi, ò per chiamarti
Vinto; quando da me vinto pur resti
In testimon del vero allegramente
Prendo lo'nuito, à te n'ho gratia immensa;
Ma quando vagli col tuo canto il mio
E'l tuo suono accordar co' miei concenti

Lascia,

Lascia, lascia vn pensier si vano, e follo
Che mal puossi accordar l'Oca col cigno.

Pan *Non più parole, non più ingiurie Apollo,*
Venghiamo à fatti, io vuo che hoggi si vegga
Se la Siringa mia, se la tua Lira
Cantando vinca: ò tu comincia, od io
Darò principio alla nostra armonia.

Apol. *Meschino. Hor chi darà questa sentenza?*

Pan *Noi stessi ne farem giudici insieme.*

Apol. *Giudice in causa propria esser non puossi*

Pan *Questi arbori, quest'herbe, e questi campi.*

Apol. *Stolto chi hà fede in giudice insensato.*

Pan *Il Ciel, che vede con tant'occhi il tutto.*

Apol. *Con occhi, orecchie, e lingua ancor ci vuole.*

Pan *Questi vccelli, che in aria à volo vanno.*

Apol. *Leggier giudice errante à me non piace.*

Pan *Queste donne, che star vedi in disparte.*

Apol. *Femina è cosa instabil per natura.*

Pan *Quinci non lunge è il Rè di Phrigia Mida.*

Apol. *Giudice dutto. Hor non vuo dir più auante.*

Pan *Apollo ti dirò, credo tu sij*
Come i fanciulli. Il pomo, il mele, l'oro
Hor piace loro, hora dispiace. E sempre
Voglio, non voglio, mi contento, e nulla
M'aggrada, e'l tutto si refuta al fine;
Cotal sei tu per mio parere Apollo;
Hor non ti piace l'vn l'altro ti spiace,
E sopra tutti fai qualche discorso;
Ogni cauillation prolunga il piato.
Già conoscer si può quanto gran torto
Stia dalla parte tua, poiche prolunghi

Con tante ecception, con tante ciancie
Di venire alla fin della contesa.
Apol. *Pan, io ti dico, ouunque habbiamo giusto*
Giudice, io farò si con la mia lira
Come tu presto con la tua sampogna.
Pan *Sampogna nò: ma ben Siringa; se dianzi*
Risponder non ti volli, ch'io credetti,
Che non in proua tal la nominassi.
Apol. *Di questo esser non vuo teco à contesa*
Pur che la lite incominciata venga
A fine sotto vn buon giudice giusto.
Pan *Con gran ragione, e ti fù dato il quarto*
Cibo in gouerno, come i loro à gli altri
Sei Pianeti la sù; che cosi bene
Vno istesso tenor sempre serbate.
Apol. *Parla chiaro, ch'ogn'altro ancor t'intenda.*
Pan *Voi Pianeti mostrate dal Leuante*
Al Ponente seguire il Ciel veloce,
Che vi trahe seco col suo giro à forza:
Ma nondimeno pur sempre al contrario
Col vostro moto natural fuggite.
Tu cosi ouunque sei da me costretto
Per honor con parole il patto segui,
Ma con fatti la fuga ti prepari.
Apol. *Pane, cosi come hai forma straniera*
Dalle diuine forme io son costretto
A dir che habbi straniera ancor la mente:
Jo non fuggo il partito, anzi l'accetto,
E volendo tu ancor cedermi in dono
La vittoria del canto, e i primi honori
Non vorrè lo accettare. Hor t'apparecchia

Vsar le tue ragioni interamente
Fino à vn sol punto; e rimettianla in due
Di perfetto giudicio, e di sapere
Tu per la parte tua qual vuoi t'eleggi
Giudice, io per me voglio il buon Temolo,
Che di sua Deitate, e di suo nome
Il monte, e'l fiume à lui d'intorno honora.

Pan *Io son contento, Io per me prendo Mida*
Che per sua gran virtute all'alto seggio
Meonio salsè d'vn Bifolco figlio.
Eglie il Rè della Phirigia: e sperienza
Grande hà nel giudicare: e intende bene
Dell'vna, e l'altra parte le ragioni:
Ne dalla sua sentenza appellar lice,
Come da quel che ha la man regia al tutto
E di Musica sà la parte sua
Ne suoi stormenti quanto nella Cettra
E nel flauto ne sappia il tuo Temolo.

Apol. *E quai sono i suoi musici istromenti?*

Pan *Io l'ho vdito talhor la Cennamela*
Percotere à misura; e'l Biabue
Talche ne il cardelino ne il fringuello
Hanno più dolce ò più soaue canto.

Apol. *O bel giudicio, ò giudice Elegante,*
O musica gentile, & eccellente,
Qual huom ti fe cotanto amico à Mida?

Pan *Il suo giudicio Apollo, il suo valore*
Il suo affetto uer me tanto uiuace,
Et altre cose assai ch'io non ridico.
Ma qual scienza ò musica dottrina
Può dell'anima più, più dell'orecchia

Darne

Darne sentenza resoluta, e chiara?
Apol. *Hà egli buono orecchio?*
Pan *Hallo.*
Apol. *E quando egli*
Non l'habbia Apollo supplirà al difetto.
Andiamo dunque à ritrouargli, e quiui
Daremo fine alla contesa nostra.
Pan *Apollo prendi à tuo piacer la strada*
Al tuo Temolo, od al mio Mida.
Apol. *Andiamo*
Tu al tuo Mida, & io al mio Temolo.

Choro.

E Per virtute ogni contrasto al mondo
Leggiadro, & honorato,
Per virtù gloriosa ogni vittoria.
Se'l crin talhor di Lauro orno, e circondo
E se mai vinco il fato
Perche eterna di me viua memoria;
Da virtute mi vien si bella gloria,
Così dolce contento:
Onde qual polue al vento
Si disperde ogni affanno, & ogni pena.
Contrarij veli alla vita serena.
Quando l'eterno, e sommo Dio da prima
Diè forma à gli Elementi,
Ordine, e legge alle create cose:
Non del Parnaso, ò dell'Olimpo in cima:
Ma ne i seggi lucenti
Dal cielo eterno la virtute pose,

Di Lauro il crine adorna, il sen di rose,
E la destra di Palma.
O gratiosa, & alma
Qual'huom uiuente del tuo amore è priuo,
Ne huom chiamar si può ne al mondo uiuo.
Ma non senza sudor cosi bel preglo
S'acquista alcun giamai,
Ne salir puosi à si felice segno
Se huom gode l'ornamento el fasto regio.
Il lume de bei rai
Sol di costei, non altri il fece degno.
Scirone si spietato, e tanto indegno
Hebbe qualche virtude:
Ma l'opre ingiuste, e crude
Spenser la miglior parte, che li diede
In man lo scettro, e l'honorata sede.
Chi mai della virtute alta, e gentile
Non ammira il sembiante,
Chi sprezza le diuine sue bellezze;
Tenga se stesso più d'ogn'altro vile;
Chiuda gli occhi al Leuante
E più dell'oro il piombo ami, & apprezze,
Fortuna con sue instabili ricchezze
Tanto d'honor s'acquista;
Quanto à Virtute è mista
Ne più, che vn prato senza lei si cole.
Di fiori priuo d'herbe, e di viole.
Alma, che di virtute il dolce aspetto
Ami, & ammiri insieme
E i sudor suoi gradisca è le fatiche;
Lungo à dir fora quanto all'intelletto

Valore

Valore acquisti, e speme
Per farsi eguale alle memorie antiche
Ella con voglie ogn'hor caste, e pudiche
Nullo amante refuta:
Ma in lor tutta si muta
E senza mai cangiar forma, ne stato
Sol ne conduce à fin lieto, e beato.
(Costei sola è nel cielo
L'occhio primier di Gioue: e per costei
Nettare, e Ambrosia godono gli Dei.

Tmolo, Apollo, Pan, Mida.

A Che m'astringi, Apollo, à che pur vuoi
Ch'io di non molta esperienza, & anzi
Di saper nullo al gran contrasto vostro
Entri nel mezo, e la sentenza dia.
A che pur vuoi che in gran periglio incorra
Che dall'alta virtù d'ambidue Voi
Arbitro col preporre, ò questo, ò quello
Mi procacci dall'vno odio in eterno
Quando il giudicio mio contra Lui cada?
Lascia, ti prego, questo carco à Mida
Più di me esperto in giudicar contese.

Apol. *Temolo, quel che vna sol volta hà detto*
E concluso il tuo Apollo, à che pur vuoi
Con nuoue scuse rinocar parlando?
Gli Dei nulla d'inuidia, ò d'odio punge,
Ma di sua gran virtù si godon lieti;
E spiran tutti amor tutti bontade.
Vero è che alcuna volta, ò sdegno, od ira
Prendono de mal fatti de mortali,
E col terribil fulmine i superbi

Percotendo, e gli auari, e i neghittosi
Homicidiali, e gli empi altà vendetta
Prendono de gli ingrati, e de maligni;
Che abusando la lor somma bontade
La lor gratia, i lor pregi, i doni loro,
Osano come i rei Giganti in Phlegra
Mettendo Pelio sopra Olimpo, & Ossa
Con nuoui oltraggi muouer guerra al cielo.
Ma larghi à buoni, & di virtute amici
Infondon beni in questa vita, e poi
Nell'altra loco ne i beati seggi
Danno, e vita in eterno alta, e gioconda.
Ne perche à buoni alcuna volta il cielo
Ministri alte fatiche, e casi aduersi
L'huom si de isbigottire, ò indegnamente
Parlar de gli alti Dei, che i lor diletti
Vogliono cimentar, come oro al foco,
All'auuersa fortuna, alle fatiche,
Per poi rendergli al ciel diui, e beati,
Si come auuenne ad Hercole, e à Theseo.
Talche più scusa sopra scusa alcuna
Non mi gire ammontando; & ecco Mida,
Che nel giudicio ti sarà compagno.

Tmo. Apollo, tu m'astringi à cosa, ch'io
E non deggio, e non posso essere astretto:
Che la legge non vuol, che s'habbia impero
Ne giurisdition sopra gli eguali,
Non che sopra i maggiori. E questo è vn dire
Ragion sopra di voi, ch'ambidue sete
De i maggiori di me.

Apol. Non più parole.

Quando

Quando Giudice tu fra due maggiori
La lor causa conosci, allhor ti spogli
La tua propria persona il proprio affetto,
Se pur sei buono, e in vn momento quella
Vesti della Giustitia: e cosi sei,
Come maggior da riuerir da quelli,
Che hai per altro rispetto à te maggiori.
Ecco Pane, che ancor questo comanda,
Ecco Mida, che prende il carco ancora,
Ne contende esser Giudice fra noi.

Mi. *Chi contender deurà di cosa mai*
Che honore apporti? A pena ancor discerno
Se l'esser Rè di Phrigia più m'honori
O pur l'esser tra voi Giudice eletto.
Tanto pregio mi viene, e quinci, e quindi.

Pan *Ponghiam da parte cerimonie tante,*
Che nol concede il tempo; e homai veniamo
A fatti, e diamo compimento all'opra,
Onde qui tutti quattro siam venuti.

Apol. *Tu hai parlato vna sentenza giusta.*
Sederanno i due Giudici qui sopra
Questi due seggi, si perche la legge
Il vuole, e si perche sedendo sempre
L'animo meglio posa, e meglio intende.

Pan *Questo è il tuo loco da sinistra, ò Mida,*
L'altro è Temolo il tuo.

Mi. *Pan io ti dico*
Che tu giudichi male, il luoco mio
Esser deue da destra il più honorato,
Come conuenienti al Rè di Phrigia
Maggior di dignitade, e di Eccellenza

Che Temolo non è, ne creder mai,
Che nella precedenza io ceda à lui.

Apol. *Che cosa è precedenza? e che t'importa*
Più da destra seder che da sinistra?

Mi. *Precedenza è vn'honor, che dee donarsi*
Da men degni à più degni: ilqual consiste
Nel maggior luoco, ò nella destra mano.
Ilche m'importa si per mio rispetto
Come ancor per rispetto di quegli altri;
Che saran successori nel mio Impero,
A cui far pregiudicio io non intendo.

Apol. *E doue s'vsa questa precedenza?*

Mi. *Nelle cittadi, e ne pallagi, doue*
Siano huomini di senno, e degnitade.

Apol. *Quando sarai nella cittade, serua*
Delle cittadi gli ordini, e le vsanze.
Nelle selue non s'vsa.

Mi. *Et io la voglio*
Ouunque io sia. Che in ogni loco doue
È il Rè; quiui è il suo Regno, e la cittade.

Tmo. *Io non curo tai cose, Apollo, e cedo*
Di buono animo à lui la precedenza;
Sieda oue più gli aggrada, io non lo vieto.

Apol. *Poscia che ti nol curi, & io nol curo*
Pur che alla causa mia porga l'orecchio.

Mi. *Pensa, che haurai tu questo orecchio, e questo*
Altro haurà Pan.

Apol. *Tu à me il sinistro dai*
El destro à Pan? Io gli vorrò ambidui:
Perche il giudicio zoppicar non vole.

Mi. *Et ambidui gli haurai quando gli vogli.*

Apol.

Apol. Et quando,io gli vorrò mi sentirai.
Mi. Noi già sediamo. Hor s'incominci Apollo
Tu dà principio:e seguirai tu Pana.
Apol. Non sempre il ciel sereno
Co bei raggi immortai rallegra il mondo;
Non ridon sempre le campagne,e i prati.
Ma spesso l'aer pieno
Di nubi,il Sol ne copre almo,e giocondo;
E turban l'aure i Noti, e gli Austri irati.
Dopò il ridente Maggio,e i fiori amati,
Torna l'Estate ardente,
Con Sirio pien di rabbia,e di furore.
L'Autunno segue non di lei migliore;
Di venti aspri parente,
Scorta al Verno, & al gielo,
Alla terra nemico all'acque, al cielo.
Tal legge è di Natura;
Cosa bella, e mortal passa, e non dura.
Tmo. Cantato hà Phebo:hor segui Pan, e canta:
Indi vedrem qual meglio haurà cantato;
Et à quello darem la gloria, e'l vanto.
Cosi riceuan le campagne nostre
Di ciò gioia,e contento: e i vostri versi
Odano con piacer l'età future,
E nell'vdirli ancor gli accrescan lode.
Pan Ciò che mai di beato, e di felice
Goderſi al mondo lice à par di quello,
Che in ciel si vede bello,e sogno,& ombra.
Nessuno hà l'alma sgombra d'ira al mondo:
Il ciel tutto è giocondo, & innocente:
Qui per tutto si sente ogni empio affetto,

Huomo senza difetto qui non viue,
Sol le selue son priue d'ogni inuidia
Chi altrui non insidia, e senza core;
Di virtute maggiore, e la ricchezza;
Folle chi non s'auuezza à pregiar l'oro,
Ma nel celeste Choro ogn'vno è casto.
In ciel nessun contrasto animo offende,
Ogni cosa s'intende, e chiara, e bella,
E maggiore ogni stella della Terra:
Ma la più bassa ch'erra, e meno assai
Tutti fisano i rai la sù nel Sole.
Chiudon poche parole alti concetti
Son le gioie, e i diletti à tutti eguali.
O Diui alti, e immortali il vostro stato
Non turban mai le Parche irate, ò il fato.

Mi. *Ecco Pane ha finito il cantar suo:*
Che te ne parue? dillo apertamente
Temolo; e nulla hauer di lor sospetto:
Perche la ueritade, e la giustitia
Difendon sempre il buon Giudice giusto.

Tmo. *Bella sentenza hai detto, & io uorrei*
Pensarui alquanto sopra; che si tosto
Non si de far giudicio d'una cosa:
Anzi disaminarla molto bene,
Pensarla, ripensarla, e le ragioni
Battere ad una ad una; e ueder quale
Meglio fondata sia, qual sia più uiua.

Mi. *O stolto, hor già si uede, che tu sei*
Veramente una pietra, un monte, un sasso
Priuo d'ogn'intelletto, e d'ogni senso.
Chi può negar, che Pan sia stato meglio

Canton

Cantor d'Apollo, e di più argute voci?

Tmo. *S'io'l volessi negare anco potrei*
Non senza alta ragione. anzi ti dico
Che'l tuo giudicio si precipitoso
Nella mia openion più mi conferma.
E che cantasse Pan meglio d'Apollo
Io te'l niego.

Mi. *Tu'l nieghi?*

Tmo. *Io'l nego: e credo*
Che meglio habbia cantato il dotto Apollo.

Mi. *Apollo meglio? Hor qual ragion ti moue?*

Tmo. *Il numer, la misura, e l'armonia,*
La materia, le voci, e la sentenza,
Degni d'Apollo solo, e non d'altrui.

Mi. *O quanto mi fai ridere? Io ti dico*
Che tu armeggi, tu abbachi: e fra costoro
Ne numer, ne misura si combatte;
Ma sol del canto; ilqual non si conosce
Se non quanto all'orecchio aggrada, e piace.

Tmo. *L'Alma dunque non v'ha parte nessuna*
Nello intender le cose, e in giudicarle?
E tanto intende quanto vn viuo vn morto
Che ha nari, orecchie, lingua, & occhi, e mani.

Mi. *Tu m'aggiri. E ti dico che l'orecchio*
Giudicò dritto, e nullo errore prese:
Pan ha uinto, & a lui si uien la palma:
Apollo habbi patienza a questa uolta.

Apol. *Poscia che le tue orecchie hanno si bene*
Giudicato, io non vuo che senza premio
Restino, e senza honor, qual si conuiene
A Giudice si buono, e si gentile.

Mi.

Mi. Tu mi fai torto Apollo. aiuto ò Pane.
Aiuto.
Pan Et fugge, e fia meglio ch'io'l segua.
Perche Apollo di lui non prenda sciempio.
Tm. La ch'io ti seguo: e pur che siamo à tempo.

Choro.

Ogni gran sorte, e sia
In un Rè pur felice, e fortunata:
E uiua in otio, e stia
Quanto al mondo esser può lieta, e beata.
Termini il Tago pur con onda aurata
Del suo imperio i confini, e l'Histro insieme
Ricco di gemme pretiose, e care
Se ben nulla le preme
Incarco à terra suol souente andare
Senza che aiuto human la possa aitare.
Non entra il Regno mai
Ne i limitari della dolce vita:
Turba Fortuna assai
L'animo d'vn gran Rè: la mal gradita
Ambitione quinci il fa superbo,
E quindi l'aura, e'l popolar fauore:
N'opprime assai acerbo
Lusso, e'l libidinoso empio furore,
Che del Lusso compagno à tutte l'hore.
Di la ridicon pur l'amme tutti
I vitij lor della passata vita,
E rende Eaco castigo al fallo eguale.
Là non giouano honor ne dignitadi
Ne ricchezze ne senno ne eloquenza;
Cauillo d'auocato iui non vale.
Non

Non pochi son che d'or carche le mani
Solcano l'acque dello scuro Auerno,
Il pouero, e felice, ilqual di poco
Contento viue, ne molesto, e altrui
Non mai sott'entra il picciol tetto auara
Ambition, ne Vener cieca, ò cieco
Lusso, ne fame d'essecrabile oro.
Serba casti costumi horrida casa,
Ne corrompono quei troppo viuande.
Ma poi venendo il fin de gli vltimi anni
Pouero veglio lieto à morte corre,
Ne cura il corpo imbalsimato asconda
Marmorea tomba. Ma son pochi Regi
Che dell'vltima età veggiano gli anni.
Ma chi è costui, che si ridente viene
Verso di noi? Non sò s'io mai vedessi
Al mondo vn'huom, che cosi pazzamente
Ridesse, come io veggio hora costui.
E quasi il riso suo commosse il mio
In quella guisa, che percosse d'vna
Cettra le corde muouono le istesse
Corde non tocche di vicina cettra:
O còme alcuno sbadigliando vn'altro
A sbadigliar commoue anco se stesso:
Io vuo accostarmi, e vdir quel che n'apporti.

Messo Choro.

O Ime lasso sono io del rider tanto
Che mi dolgono l'ossa, e le midolle.
Le polpe, i nerui, e ingrossano le vene:
E s'io non scoppio delle risa, parmi
Che gli Dei me ne facciano buon patto.

Cho. *Taci taci che ſenza adimandarlo*
Sapremo forſe qual ch'egli n'apporti.
Meſ. *Io creppo, io ſcoppio, io moro, e poſſo à pena*
Reggermi in piedi. La più bella coſa
Ho viſto, che giamai vedeſsi al mondo;
Et à pena la credo à gli occhi miei.
Cho. *Coſtui m'vccide.*
Meſ. *O ch'io vaneggio, certo*
Queſti ſon gli occhi miei, queſte pur ſono
Le mani, onde ho veduto, e tocco quello
Che altrimente incredibile mi fora.
Sò ch'io ſon viuo, e l'arti di Teſſaglia
Non mi fanno traueggole ne gli occhi.
O bella coſa, e di gran riſo degna, *Ah, ah,*
Cho. *M'è forza pur di domandarlo.*
Amico, hor dinne alcuna coſa, ond'io
Teco del rider tuo prenda diletto.
Meſ. *Ch'io'l dica? Io l'hò giurato, e vuo ſeruare*
Il giuramento, di non dire altrui
Quello ch'io habbi viſto. Hor habbi adunque
L'animo queto, e non bramar più auante;
Perche troppo gran legge me lo vieta.
Cho. *Tu almeno non dirai ſe Mida, e ſaluo?*
Meſ. *Dirotti. Mida è ſano. Oime ch'io ſcoppio.*
Cho. *Hor lo raggiunſe Apollo?* *Meſ.* *Lo raggiunſe.*
Cho. *Feceui male alcuno.* *Meſ.* *Io non ti poſſo*
Narrar tutto il ſucceſſo. Mida è ſano
Gagliardo, viuo, e talche più d'ogn'altro
Senza aſſordar, può dar ricetto à quante
Voci oda il mondo ſe ben foſſer tuoni:
La ſomma, e queſta. Hor non curar di farmi
Spergiuro.

Spergiuro. E sappi il mio desir di dirlo
Molto è maggior che'l tuo di risaperlo.
Ma il giuramento ch'io di non ridirlo.
Ad huom viuente il mio desire affrena.

Cho. Tu puoi seruando il giuramento adunque
Dirlo alle Donne.

Mes. Jo non son nato in Tracia
Che per mancar di fede à senno mio
Interpretando la promessa, nieghi
Sotto il nome dell'huom Donna venire.

Cho. Tu fai gran senno. E non è cosa al mondo
Al seme human più facile, & all'huomo
Più difficile inseme che il seruare
Con silentio il segreto à te commesso.
Chi non sà ben tacere in vano apprende
L'arte del ben parlare: e qui fra noi
Son pochi adorni di sì raro pregio.
Ma tu perche fatto il legame istesso
Del giuramento à noi tutto non narri
Jl successo che dianzi haueui in parte
Jn confuso, e in Enigma incominciato?

Mes. Io son vinto. habbi ò Rè l'animo queto.
Tu non doueui far ch'io'l risapessi:
Pazzo: hor non sai che va il barbiero inseme
Col banditor di pari? E nel narrare
Hanno tra lor sol questa diferenza.
Che le forfici l'vn l'altro v'adopra
Jn compagnia la tromba?

Cho. A che pur tardi?
Che pési, e uogli hor quinci hor quindi il uolt

Mes. Jo son da due pensier si combattuto,

Ch'io

Ch'io non sò qual di lor s'haurà vittoria.
L'vn vuol ch'io taccia, e'l giuramento serui;
L'altro argomenta, che colui che à forza
Promette, à nulla legge sia legato
Si che scior non si possa à suo piacere.
Onde hauendomi astretto al giuramento
Il Rè per forza io non li son tenuto.
Io'l dirò. Non dirò. Vah che pur tenti
Pensiero iniquo di mancar di fede?
Bello è seruar la fede. Hor vanne ò Donna,
In mal punto venisti à interrógarmi.

Cho. *Deh perche ci venn'io così in mal punto?*

Mes. *Perch'io potea, seruando il giuramento,*
Narrarlo in guisa tal che tu l'haurešti
Saputo tanto ben quanto so io.

Cho. *Et come questo? parla aperto, e chiaro.*

Mes. *Io tel dirò, di voi non sendo accorto,*
Ne sperando che alcun quì m'intendesse,
Tra me detto l'haurei già mille volte;
E così haurei seruato il giuramento
Del non ridirlo ad huom del mondo mai.
Dunque vanne ti prego, in altra parte
E pon la speme giù di risaperlo
Dalla mia bocca, hor vanne in pace homai,
Che sol voglio ridirlo à questa terra.
Tanto che appaghi il mio desir di dirlo.

Cho. *Ecco del mio partir sarai contento.*

Messo solo.

BEnigna madre antica,
Egli è forza ch'io'l dica:
Come a Mida rimasino

Le belle orecchie d'Asino.

Del suo giudicio rise
Apollo, e li promise
Premio conueniente
Ad huom tanto eccellente
Onde à Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

Eglie forza ch'io rida,
Fuggia da Apollo Mida:
Ma poco andò discosto,
Che la raggiunse tosto.
Cosi à Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

E disse Apollo à lui.
Voglio che i sensi tui
Habbian buono istrumento:
Come ne sei contento
Cosi à Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

Indi li die parecchie
Scosse ad ambe le orecchie,
Et ambe le dispose
Lunghe, nere, e pelose.
A Mida allhor rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

E cosi auenga à quelli,
Che di virtù rubelli
La mente lor tutta hanno
Alla frode allo inganno
Perche Mida rimasino
Le belle orecchie d'Asino.

Serua i silentij tuoi.
Come habbiam fatto noi,
Benigna madre antica,
Accioche si ridica.
Qui le voci rimasino,
Che Mida hà orecchie d'Asino.

Chorago.

Non è cosa si oscura, ò si segreta
Che si possa celar lunga stagione.
Si che non venga finalmente à luce.
Mida (che'l crederebbe?) non che acquisto
Fatto habbia d'oro: ma con seco ancora
Tolto hà le orecchie al musico gentile
Che suol souente caualcar Sileno.
E tanto d'esse si vagheggia, ch'egli
Non vuol lasciarsi riuedere in Scena.
Dunque più non tardate ò Spettatori
In aspettando ancor di riuederlo.
Che in vano si prolunga il vostro indugio.
Pane Apollo non sono in luoco alcuno.
Gordio all'aratro torna, Egolo à paschi.
Temulo al monte, Flora all'horto, e solo
Con le Ninfe Stolone à danzar corre.
Che se à Voi piace d'imitar costui,
Gitene, ch'io vi dò buona licenza;
Ne più aspettate alcun che di fuor esca.
Che più s'indugia? Non verrà più alcuno.
Aspettate Voi forse ch'io ne vada?
Ecco io mén vò. Se la fauola nostra
Vi piace, fate festa, & allegrezza.

IL FINE.